I Posteggiatori Napoletani

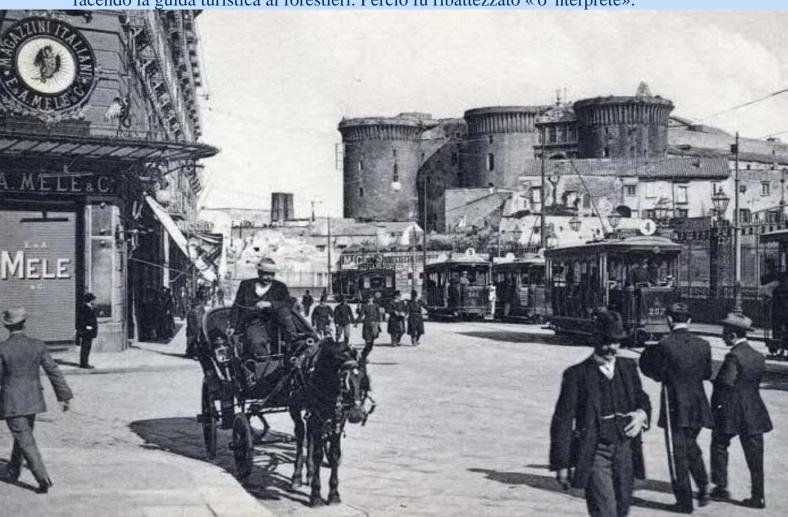
02. – I Protagonisti



di **Mimmo Liguoro** Attilio Margheron era soprannominato «Aglietiello» (aglietto) e aveva una voce da tenore. Beniamino Gigli, che lo aveva ascoltato, lo ricevette una sera nel suo camerino al S. Carlo e gli regalò i baffi di Rodolfo, usati da lui poco prima, nella *Bohème*.

Mimì «'o turchiciello» (il moretto) era noto perché oltre alla chitarra sapeva suonare il banjo. Per questi due strumenti, lasciò il lavoro di montatore di scarpe. Abbandonare il vecchio mestiere per inseguire il sogno e la passione della posteggia fu un tratto comune a moltissimi «professori». Nei soprannomi che gli venivano dati, però, conservavano il ricordo dell'attività abbandonata. Guglielmo Muoio, detto «Guglielmo 'e mare», saliva in barca con un piccolo gruppo di compagni e, a forza di remi, se ne andava sotto i transatlantici fermi nelle acque del porto di Napoli. Ai passeggeri. affacciati ai parapetti della nave, la posteggia in barchetta offriva un campionario di famose canzoni. Le monete lanciate dall'alto finivano in un ombrello aperto e rovesciato. Un posteggiatore lo faceva oscillare a seconda della traiettoria dei soldini, che spesso finivano in acqua. Guglielmo 'e mare morì sotto le bombe a S. Lucia. durante l'ultima guerra.

Ugo Pirone, figlio d'un chitarrista si specializzò nel suonare il mandolino. Conosceva qualche rudimento di lingua inglese e francese e arrotondava i guadagni facendo la guida turistica ai forestieri. Perciò fu ribattezzato «'o 'nterprete».



Gaetano Scherzi, detto «'o gravunaro» (il carbonaio) era un infaticabile frequentatore di ristoranti caratteristici. Il suo soprannome gli derivò dal lavoro esercitato prima di diventare posteggiatore: in quell'epoca, erano molte in città le botteghe in cui si vendeva carbone per i fornelli di cucina e per le stufe. Vincenzo Esposito. invece, era noto come «'o giurnalista» perché prima di scegliere la vita dell'artista girovago, lavorava da impiegato presso il giornale *Il pungolo*. Luigi Aveta, cantante e mandolinista, si portava dietro il misterioso appellativo di «fattucchiaro» (stregone), mentre Vincenzo Buonomo, violinista, fu ricordato come «'o figlio d' 'a vammana», cioè il figlio della levatrice.



Due i soprannomi per Luigi Calienno, «'o tenorino» e «il Caruso dei posteggiatori». Aveva studiato col maestro Vincenzo Valente, voleva dedicarsi alla lirica. Ma il suo timbro di voce non gli permise di realizzare il sogno e optò per le canzoni. Fu amato dal pubblico, a Napoli e all'estero. Nel 1888 a Londra si registrarono per lui scene di vero e proprio fanatismo. Ai tempi del cinema muto cantò nelle sale cinematografiche durante la proiezione dei film.

Ettore Caliendo fu un eccellente mandolinista. Nella veste di strumentatore predisponeva le più note canzoni all'esecuzione da parte dei gruppi musicali che insieme a lui viaggiarono in Europa e in Africa del nord. Suo figlio, Eduardo Caliendo, è stato fino alla morte, avvenuta nel 1993, un grande chitarrista, compositore, concertista e maestro di innumerevoli artisti. A lui si rivolse Giuseppe Marotta nella poesia «'A chitarra», con una emozionante invocazione: «Sona, Calié, sona...».

Francesco Coviello era un apprendista sarto. Un giorno si presentò ai posteggiatori del ristorante «Zì Teresa», chiedendo un'audizione. Cantò, rimase per sempre con loro. Nel suo quartiere, però, erano in troppi a chiamarsi Coviello. Allora si fece chiamare Conte, dal cognome materno. E diventò per tutti, colleghi e clienti, «Ciccio 'o Conte»: la sua fama di cantante, individualizzata e personalizzata, poté volare libera per vicoli e vicoletti.

Abilissimo chitarrista fu Salvatore Dell'Aversana. Cantante «di voce» fu Gigino Esposito, tipografo, vinto dalla passione per l'arte. Colpito da un infarto, riuscì a superare la crisi che lo aveva colto nel pieno d'una brillante carriera da posteggiatore. Per dare ai familiari la prova della ritrovata capacità canora, intonò a pieni polmoni una romanza del *Rigoletto*. All'acuto finale, cadde fulminato da un altro infarto.

Fortunata Scala era la moglie di Gaetano Burracchia, detto «'o busciardo». Cantava sotto gli alberghi e sotto le navi, sui gozzi guidati da un barcaiolo col quale gli artisti, al ritorno, dividevano i frutti della «chetta». Dalle cabine delle navi in attesa di salpare uscivano a frotte passeggeri e marinai quando dal mare saliva la voce di «Fortunatina».



Mimmo Liguoro: I Posteggiatori. – 02 Protagonisti.

Mimì Pedulla, virtuoso del violino, eseguiva straordinari «a solo» di musica classica. Fu applaudito anche al Cremlino, dallo Zar di Russia, nel 1910. In Russia, Pedulla sposò una bella ragazza, ma dovette lasciarla allo scoppio della Rivoluzione. Trascorse quindici anni in Francia, poi andò in Germania e nei Balcani. Con Marmorino e Schottler formò un impareggiabile trio, tra gli anni Quaranta e Cinquanta.

Vincenzo Marmorino, detto «Nerone», fu strappato, come altri posteggiatori, a un lavoro tranquillo: decoratore e scenografo. Preferì la voce e la chitarra. Caposcuola dei cantanti chitarristi, sensibile al punto da non esibirsi se il pubblico era distratto, cantava invece per ore intere se con gli ascoltatori c'era «intesa». Al contrario di tanti compagni d'arte, non volle mai muoversi da Napoli. Il ristorante «D'Angelo», sulla collina del Vomero, fu il suo ultimo nido. Amava ascoltarlo Umberto di Savoia, quando viveva a Napoli. Prediligeva «'A canzona d' 'a felicità», il cui ritornello fa: «...glù, glù, glù, comm'o palummo io so...». Un giorno Marmorino si trovò a Roma, faccia a faccia col principe. Il posteggiatore salutò con un leggero inchino e Umberto gli rispose: «glù, glù, glù...».



Giorgio Schottler, cantante, era figlio d'arte. Suo padre Raimondo era stato un noto posteggiatore, invitato in Francia e Gran Bretagna. Giorgio aveva voce duttile, morbida, adatta a far risaltare le ombre e le luci d'una canzone, i toni sommessi e le sonorità aperte. Guardò «il nemico» negli occhi; cantò alla radio, il mezzo tecnologico che stava decretando la fine di concertini e postegge. Per dieci anni, la voce di Schottler fu diffusa dai microfoni di Radio Napoli. Nel 1932 partecipò al primo Festival di Sanremo, che in realtà fu una rassegna di canzoni napoletane, organizzata da Murolo e Tagliaferri. Era il febbraio del '38 quando lo chiamarono da Roma per cantare a villa Savoia, per il re e la regina. Elena di Montenegro chiese il bis di «'I te vurria vasà». Col famoso cantante Vittorio Parisi, Schottler interpretò. incidendola su disco, una memorabile «Luna nova» di Di Giacomo e Costa. La sua voce su disco è una rara, preziosa testimonianza del canto dei posteggiatori.



Anche Pietro Mazzone, detto «'o rumano», ci ha lasciato alcune incisioni discografiche. La sua voce, dolcemente ruvida, la sua pronuncia profondamente napoletana ci arrivano come da un incantato pianeta, lontano e perduto.

Pasquale Jovino era detto «'o piattaro» perché faceva il decoratore di piatti prima di mettere al servizio della posteggia la sua potente voce. Aveva studiato canto insieme al giovane Enrico Caruso, col maestro Vergine. Viaggiò molto e arrivò a cantare alle «Folies Bergère». La sua carriera durò 55 anni, ed è ricordata anche per una interpretazione molto particolare del «Guarracino», con un'aggiunta al testo tradizionale, detta «'O pruciesso d' 'o Guarracino»: testimonianza, purtroppo perduta, dell'antica versione popolare del celebre canto.

Mario Sarrìa apparteneva a una famiglia di musicisti. Il nonno fu autore di opere buffe, il padre pianista. Lui si dedicò alla chitarra e al repertorio napoletano. Formò con Guglielmo Pagano, valente mandolinista, un duo che divenne famoso. Suonarono al S. Carlo, e nell'orchestra di Giuseppe Anepeta, ultima sponda radiofonica della tradizione melodica. I vicoli di Napoli entravano quasi in uno stato di silenziosa sospensione, quando lo speaker della radio annunciava: «Orchestra napoletana di melodie e canzoni, diretta da Giuseppe Anepeta. Cantano Antonio Basurto, Grazia Gresi, Franco Ricci, Sergio Bruni, Tullio Pane, Nino Nipote, Maria Paris, Mena Centore, Pina Lamara, Mimì Ferrari...». Anche Pagano fu sottratto a un altro destino, quello della lavorazione artigianale della tartaruga. Col cantante Renato Casavola, Sarrìa e Pagano formarono un trio di riconosciuto valore artistico.



Altre decine e centinaia, di posteggiatori bussano alle porte del ricordo e della citazione. Ernesto Murolo fissò l'inizio del loro tempo declinante nella sua canzone più sottilmente nostalgica, «Napule ca se ne va», dove tra strofe e ritornello, ondeggiano, come immagini sfocate, personaggi perduti per sempre:

E 'a sié Rosa ca se cunzola pe' stì suone ca sò venute, pe' sta voce ca è fina e bella, p' 'a canzona ca è Palummella, Palummella ca zompa e vola...

La discesa della posteggia non fu netta e improvvisa. Per anni, cantanti, chitarristi, mandolinisti, fisarmonicisti (intorno al '30 si aggiunse agli altri strumenti anche l'organetto a mano) continuarono a lavorare nei ristoranti e nei ritrovi della città. Il filo rosso ci porta agli ultimi eredi d'un sogno evaporato a poco a poco nell'aria e nel sole.

Lina Jandoli, detta «'A Signora», nacque nel 1914. Debuttò nel 1940 e per ventitré anni cantò nelle trattorie migliori di Napoli. I suoi pezzi forti: «Core 'ngrato», «Quanno tramonta 'o sole», «Na sera 'e maggio» di Pisano e Cioffi. Proprio Pisano e Cioffi, due autori di felice ispirazione, fornirono ai posteggiatori materiali utili per l'ultima fase di gloria: le «macchiette» come «Ciccio Formaggio» o «M'aggia curà»

consentivano ai cantanti di rinnovare il proprio repertorio «allegro».



Superarono la barriera degli anni più insidiosi, i fratelli Vezza: Raffaele, nato nel 1909 e Giulio, nato nel 1912. La Riviera di Chiaia, con i suoi ristoranti, fu il regno dei due posteggiatori noti come «i due gemelli» per la straordinaria somiglianza. Asciutti, eleganti, zazzera bianca e gesti estrosi. Giulio aprì la strada, suonando a 10 anni sui vaporetti per Ischia e Capri. Raffaele, che faceva il sarto, si lasciò vincere dall'impulso artistico e scelse la chitarra. Umberto di Savoia, sempre lui, invitò spesso i fratelli Vezza a suonare per gli amici a Palazzo. Giulio al violino, con stile da vero virtuoso; Raffaele alla chitarra per trarre gli accordi di canzoni note o scritte da loro, i «due gemelli». figli di una singolare coppia di genitori: pizzaiolo il padre, baronessa la madre, della casata dei Prisco. Forse sta anche in questa radice il perché del loro temperamento e della loro esistenza decisamente surreale. Come dimostrano i versi d'una loro canzone:

Ccà simmo tutte pazze, tutte pazze simmo ccà, pecché sultanto 'e pazze chesti cose ponno fà. Io sò pazzo ma vulesse ca stu munno se cagnasse, ca nun fosse sempe 'o stesso, ca fernessemo 'e suffrì.



I Vezza come Marmorino, Pedulla, Schottler, Guglielmo 'e mare, Pietro Mazzone: ammirati a Napoli, amati all'estero. Nelle loro pupille, al ritorno dai viaggi, fasti e luccichii di corti sfarzose e salotti esclusivi. Nelle loro tasche, rubli, franchi, sterline. Il rientro a casa, nei più familiari scenari dei ristoranti e degli alberghi del Lungomare, li riportava a un destino meno grande, più oscuro. E per i «professori» meno dotati, la dura vita del trascinarsi da un battesimo a un matrimonio, da un'osteria a un basso.



Un dramma che non sfuggì, ai suoi tempi, all'attenzione di Raffaele Viviani. Nello «Spusarizio», la vicenda centrale (un matrimonio celebrato mentre il primo amore della sposa muore nella casa accanto) ne contiene un'altra: il tribolare di don Gregorio, «professore» di posteggia in cerca di pane quotidiano, deriso e umiliato dagli amici degli sposi. Anche «'A figliata» racconta di posteggiatori sfortunati, uno dei quali porta con sé addirittura il segno della jettatura. E nella «Musica d' 'e cecate», Viviani raccontò ansie e pensieri di quel gruppo di suonatori ambulanti senza vista che si fermavano agli angoli delle strade napoletane per eseguire arie e preludi di opere liriche. I loro strumenti non intonavano mai canzoni, solo musica di Verdi, Bellini, Cimarosa, Rossini. Componevano il gruppo due violini, un clarino, un flauto, una cornetta, un oboe, un contrabbasso, una tromba: le note nascevano, si spandevano per vicoli e stradine mentre, seduti sui loro sgabelli pieghevoli, i ciechi sembravano perduti in un ermetico sogno. Nella commedia di Viviani tutto ruota intorno a un sentimento: la gelosia d'uno dei suonatori per la moglie, che egli pensa bella e traditrice. Alla fine, arriverà il momento dell'amara scoperta: la donna amata dal cieco non è bella, non può attirare nessuno, la gelosia del musico era assurda e infondata.



Nella realtà, i "cecati" aspettavano, dopo aver suonato, che il loro accompagnatore (un misero impresario) facesse il giro col piattino, poi, ripiegati i seggiolini e riposti gli strumenti nelle custodie, si avviavano verso un altro angolo di strada. Un giorno, si divisero per sempre. Ciascuno andò, da solo, a trovarsi un «posto». Ancora sul finire degli anni Cinquanta, un violinista cieco faceva vibrare di note acute e sottili l'aria leggera del Vomero, sulle scale che portano alla funicolare di Montesanto.



Fino a qualche decennio fa, gli orchestrali usavano, per comunicare tra loro, un linguaggio particolare, indecifrabile: la «parlesia». Era un modo per difendere la propria autonomia concettuale di fronte ai committenti, guardati sempre con un misto di riconoscenza e diffidenza. Sotto le volte della Galleria, i posteggiatori adoperavano la «parlesia» per concordare appuntamenti, occasioni di lavoro, impegni contrattuali, modalità di partecipazione ai concertini. Una girandola di espressioni basate sulla costante ripetizione della desinenza «esia» (ad esempio, la macchina diventa «'a machinesia») unita a vocaboli originali. II tutto legato dal verbo «appunire», buono per ogni uso. Così, per dire «uomo» si dice «jammo»; i soldi sono «'e bane»: fare attenzione si traduce «fà addò va»; cibo e vino diventano «cibuenza e chiarenza». Quante volte un «professore» avrà detto all'altro: «Fà addò va, 'o jammo tene 'e bane, pirciò 'nce adda dà 'a cibuenza e 'a chiarenza!» («Stai attento, l'uomo che tratta con noi è ricco, perciò ci deve assicurare la cena e il vino!»). Un dialetto nel dialetto, una lingua parallela e misteriosa, un gioco inafferrabile di scatole cinesi, a somiglianza del gergo usato anche da altre categorie di lavoratori artigiani o dai membri dei gruppi di camorra, quella «storica». E l'espressione più tenera e ammiccante, nel linguaggio degli orchestrali, era riservata all'amica fedele di ogni giorno, la chitarra. Quel dolce strumento a corde, discendente dei calascioni d'un tempo, è chiamato col nome che si dà a un'affettuosa, complice amica: «'a cummara».



Mimmo Liguoro